

Tabelline

L'Epifania di Mendel e le leggi ereditarie

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Lo scorso 6 gennaio si è festeggiata l'Epifania: cioè, un'importante "manifestazione" di natura religiosa. Ed è una coincidenza significativa, per usare il linguaggio di Jung, che proprio il 6 gennaio di 130 anni fa sia morto l'abate Gregor Mendel, l'uomo che ha legato il suo nome a un'importante "manifestazione" scientifica: le leggi fondamentali dell'ereditarietà. La "manifestazione" fu resa possibile grazie alla combinazione di due fattori. Anzitutto, l'audacia di studiare le singole componenti del patrimonio ereditario, invece che la sua interezza. E poi, la fortuna di sperimentare

con una pianta particolarmente adatta allo scopo, a causa delle sue caratteristiche. Per una decina d'anni Mendel lavorò infatti invano su varie piante, dalla zucca al melo, e solo nel 1865 si dedicò ai piselli, imbattendosi finalmente in una specie con caratteri facilmente riconoscibili, quali il seme liscio o rugoso, il baccello verde o giallo, eccetera. Mendel incrociò varietà con caratteri contrapposti, e scoprì che in nessun caso si ottenevano incroci con caratteri intermedi. Piuttosto, i caratteri originari venivano trasmessi invariati, e si distribuivano

sempre in proporzione di tre a uno. Mediante incroci successivi, Mendel riuscì a stabilire che nella riproduzione sessuale ciascun genitore è portatore di due copie dell'informazione genetica relativa a uno stesso carattere, una sola delle quali si trasmette ai figli. L'abate enunciò i suoi risultati nel *Saggio sugli ibridi vegetali* del 1866, ma essi furono dimenticati fino alla loro riscoperta nel 1900, quando Mendel era ormai morto da sedici anni. Ricordiamo almeno lui oggi, nel 130esimo avversario della sua morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

Spegnete i vostri tablet e isolatevi in quelle pagine

In un mondo di intrusione tecnologica, dobbiamo lottare per conservare la nostra intimità. Tela, carta, inchiostro di fatto sono elmetto, corazza, scudo a proteggere la concentrazione

MOHSIN HAMID

I vantaggi degli ebook sono evidenti. Gli ebook sono immediati. Seduto a casa mia in Pakistan posso leggere l'accattivante recensione di un libro, non ancora disponibile nelle librerie qui da noi, e con un semplice click iniziarne subito la lettura. Gli ebook sono anche immateriali. Quando viaggio, come mi accade di frequente, posso portarmi appresso vari volumi, senza peso e in verità senza volume, e ciò mi consente di conseguenza di preparare un unico bagaglio a mano.

Eppure, non sempre leggere gli ebook è un'esperienza del tutto appagante. Sì, è possibile modificare le dimensioni dei caratteri del testo, funzione che riveste una sua importanza per me, ora che a 42 anni inizio a rendermi conto di quanto si affaticano presto i miei muscoli oculari. Sì, gli ebook possono essere letti al buio, essere auto-illuminati, caratteristica promettente quando mia moglie dorme e io sono troppo pigro per alzarmi dal letto, o quando a Lahore i blackout si protraggono così a lungo da far scaricare anche i generatori di riserva. E infine sì, gli ebook offrono più frequenti indicazioni sul fatto che la lettura procede, dato che la necessità di cliccare lo schermo per andare avanti si presenta con una rapidità superiore alla necessità di voltare la pagina stampata, perché gli schermi a pixel tendono a contenere meno dati delle pagine stampate, senza contare che avanzano una alla volta e non a coppie.

Nonostante ciò, spesso preferisco la lettura del libro cartaceo alla lettura in formato digitale. O per meglio dire, dato che non si può più dare per scontato il predominio della carta, la lettura alla e-lettura.

Credo che le mie motivazioni siano dovute al fatto che ho disabilitato il browser del mio cellulare. Non l'ho eliminato, ma ho sfruttato la funzione del sistema operativo del mio telefono che consente di nascondere e che per tornare a mostrarlo e renderlo operativo richiede l'inserimento di un codice. Pertanto, posso utilizzare il browser soltanto quando lo ritengo necessario. Ma, per la maggior parte del tempo, questa impostazione serve quasi a ricordarmi di mettere in discussione i desideri del produttore, e opporvi una certa resistenza a meno di avere buoni motivi per non farlo.

Nello stesso modo, ho modificato il mio account di posta elettronica passando dall'impostazione "push", che sollecita di continuo l'attenzione e consuma la batteria, alla funzione manuale, molto meno convulsa. Le email mi arrivano

quando lo decido io, e cioè non tanto spesso. E il browser del mio laptop sottile e funzionale adesso visualizza un avviso che mi rammenta quanto tempo ho trascorso online (o me ne mette in guardia?).

Il tempo è il nostro bene più prezioso. Di conseguenza, è importante essere incoraggiati, ogni qualvolta è possibile, a considerare la nostra attenzione non tanto in termini di qualcosa che si presta, quanto di qualcosa che si consuma. Questo vago sovrapporsi di lavoro e di intrattenimento costituisce il presupposto stesso, per



Il tempo è il nostro bene più prezioso. E l'attenzione è qualcosa che si consuma

esempio, dell'alchimia finanziaria che assegna valutazioni da decine di miliardi di dollari alle aziende dei social network.

Io adoro la tecnologia e la possibilità di connettermi. Ma adoro anche la solitudine. Adentrandomi nell'era cyborg, una volta avviata quella trasformazione fisica che porterà a un ibrido tra esseri umani e macchine, ci saranno coloro che accoglieranno a braccia aperte

questo cambiamento epocale, e rimpiazzeranno felici un po' di spazio del loro cranio con processori incorporati. Ci saranno altri che, invece, respingeranno queste novità nella loro interezza, arrivando forse al punto di dichiarare una guerra santa, con limitate possibilità di successo a fronte di droni che operano in modo autonomo, mentre masse imperturbate di individui che adorano condividere tutto posteranno *selfie* e aggiornamenti del loro status. E poi ci saranno quelli come me, con robusti esoscheletri lasciati spesso nell'armadio, capaci di balzare in cima a un edificio se ne viene la voglia, ma anche propensi ad andarsene in giro svestiti e a sentire in spiaggia scorrere la sabbia tra le dita dei piedi.

In un mondo fatto di intrusioni tecnologiche, dobbiamo ingaggiare una specie di battaglia se desideriamo conservare i nostri momenti di solitudine. La lettura in digitale spalanca le porte alla distrazione. Invita a connettersi, a cliccare, ad acquistare. Viceversa, il perimetro chiuso di un libro stampato pare offrire maggiore serenità. Riporta indietro nel tempo, a un'epoca antecedente alla connessione alla realtà virtuale. Tela, carta, inchiostro di fatto sono elmetto, corazza, scudo. Essi offrono un certo grado di protezione e rendono possibile un'esperienza di lettura meno mediata, meno frammentata. Fanno la guardia al nostro isolamento. È per questo che li amo. Ed è per questo che leggo tuttora i libri stampati.

Traduzione di Anna Bissanti
© 2013, *The New York Times Sunday Book Review*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI

forma di disinfezione. Non per niente, Borges cantava: «Che altri si vantino delle pagine che hanno scritto; / io sono orgoglioso di quelle che ho letto».

Fra di genere andrebbero stampate su ogni copia, come si fa con le avvertenze sulla nocività del tabacco. Ogni volume dovrebbe recare impresso l'avviso: "Giova alla salute. Non provoca il cancro", ma soprattutto: "Favorisce la conoscenza e la passione". Infatti, nel legame che si stabilisce tra

occhio e libro, mente e riga, cuore e testo, non importa l'oggetto, mail processo, l'arcovoltaico, la scintilla che scocca come tra i poli di un fenomeno elettrico.

Certo, si può ironizzare su tutto questo, e nessuno lo fece tanto bene come Walter Benjamin, che nell'articolo *Libri e prostitute* spiegò come sia gli unisiale altresì possano portare a letto (ma a pagamento), abbiano persone che vivono alle loro spalle (protettori e critici), ricevano clienti in case pubbli-

che (bordelli o biblioteche). Tutto sommato, però, al nostro lettore futuro sarebbe meglio ricordare Rilke, che proprio in una biblioteca scrisse: «Sono qui e leggo. Nella sala ci sono molte persone, ma non si fanno sentire. Sono dentro i libri. Qualche volta si muovono fra un foglio e l'altro, come uomini nichesi rivoltano nel sonno, fra un sogno e l'altro. Come si sta bene in mezzo agli uomini quando leggono. Perché non sono sempre così?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

